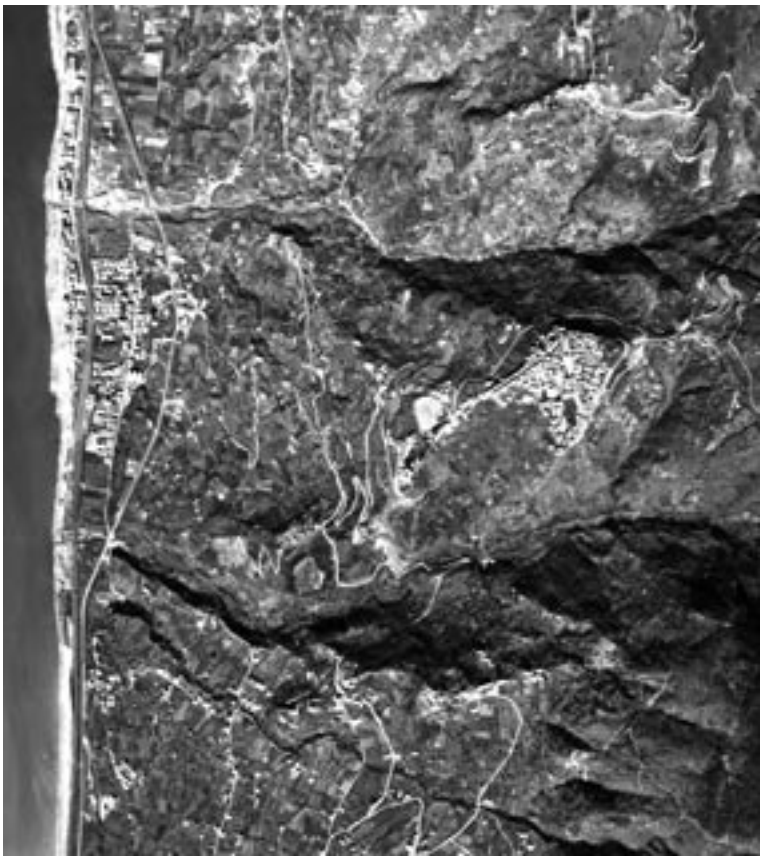


I codici di pratica il progetto *dell'esistente* premoderno

Normativa Tecnica Locale (NTL) per il recupero dei centri storici minori della Calabria

Tra i problemi più urgenti della Calabria è la necessità di risanare e riqualificare il proprio territorio, alla scala urbana ed edilizia, inseguendo obiettivi di sostenibilità ambientale, senza rinunciare a realizzarne altri di sviluppo e di produttività. I centri storici minori della Regione, per il loro numero, per i loro caratteri e per le manipolazioni che hanno subito negli ultimi decenni, esprimono questa gravità e questa urgenza in modo particolare

Al fine di dare un contributo concreto alla risoluzione di questi problemi, superando gli attuali limiti culturali e normativi delle politiche del recupero, l'Unità Operativa STOA, all'interno del DASTEC dell'Università di Reggio Calabria, ha prodotto di recente alcune ricerche, di cui si dà conto, sia pure brevemente, nel presente contributo: Ricerca POP 94/99 D Programma Operativo Plurifondo, "Strumenti e metodi per la guida e il controllo del progetto e dei processi realizzativi negli interventi nei centri storici minori della Calabria" (1998-2002); Ricerca PRIN 1999-2001, "Avvio di un laboratorio dipartimentale per la conoscenza tecnica della preesistenza e per la valutazione delle opzioni tecnologiche negli interventi di recupero e di riqualificazione del premoderno" in "Indirizzi per un'innovazione sostenibile degli interventi di recupero e di riqualificazione edilizia"; Ricerca POP/CEE 90/93 - Programma Operativo Plurifondo, "Analisi tecnologica e codici di pratica per gli interventi nei centri storici minori della Calabria, limitatamente alla Provincia di Reggio Calabria (1994-1996). Quest'attività propone agli amministratori locali, oltre che ai progettisti e agli operatori edilizi dei comuni calabresi, strumenti costruiti sulla specificità dei caratteri locali, utili per una politica del recupero più responsabile e produttiva. E' il caso di sottolineare questa necessità/volontà di privilegiare, tra i destinatari, gli amministratori che, a tutt'oggi, fanno molta fatica ad esercitare azioni di controllo sui processi di trasformazione dei centri storici, con il solo ausilio delle strumentazioni conservative e vincolistiche. Le proposte considerano la possibilità di intervenire sui centri calabresi con meno di 10.000 abitanti, attraverso un particolare *manuale* e una *normativa locale*, contenenti *protocolli tecnici* e *guide comportamentali* capaci di promuovere la conoscenza e la diffusione dei caratteri locali e l'uso di soluzioni tecniche non precostituite, ma compatibili e appropriate rispetto al contesto d'utilizzo; sviluppando approcci legati alla conformazione del manufatto e del contesto; non impedendo le trasformazioni, ma cercando di limitarne l'arbitrarietà e la dannosità per l'ambiente.



Problematiche di riferimento

La cultura industriale ha determinato un'idea di città non più continua e organica; citando Cervellati, una realtà in cui convivono due entità: il "centro storico" e il "resto". Nel nostro Paese questo fenomeno si è manifestato in modo grave negli ultimi trenta anni e, oggi, è da annoverare tra le emergenze nazionali più serie, per i guasti che ne sono derivati al territorio e all'ambiente e per le difficoltà di avviare processi di ripristino e riqualificazione efficaci e sostenibili. Da tempo, inoltre, ci si confronta con preoccupazione sui "centri storici minori", specie sul deterioramento ambientale che esprimono le loro condizioni. Riqualificare il territorio attraverso il ripristino e una diversa conservazione di queste importanti "risorse", è tra i problemi più gravi e urgenti di quasi tutte le regioni italiane, specie di quelle meridionali e, tra queste, in particolare, della Calabria, per la storia e la peculiarità dei suoi centri. Il problema è dare soluzione ai seguenti quesiti: come riqualificare e con quali vincoli intervenire? con quali strategie e con quali strumenti?



A tal fine, saranno utili poche riflessioni su alcuni tipi di approccio che si sono susseguiti negli ultimi decenni. E' il caso di partire dalla vocazione alla "conservazione" che, per anni, ha pervaso la cultura architettonica e quella della salvaguardia dei beni culturali e ambientali. Niente da dire, è ovvio, sulla necessità di erigere recinti protettivi attorno a determinati monumenti; ma aver concentrato le preoccupazioni e l'uso di risorse solo attorno ad essi ha certamente sguarnito gli altri luoghi; sfavorendo una "cultura delle azioni" che avrebbe più utilmente guidato le trasformazioni edilizie e ambientali. E' negli anni '60 che in Italia si rafforza significativamente l'interesse per i centri storici. Sono anni difficili e importanti per il nostro Paese e per il nostro "problema"; anni in cui i dibattiti sulle necessità abitative e sullo "spreco edilizio" raggiungono picchi altissimi di tensione sociale e di confronto scientifico e culturale. E', comunque, alla fine degli anni '70 che

il problema fu posto in termini espliciti e istituzionali, con la legge 457; partendo dalla considerazione che il 70% del patrimonio edilizio residenziale presentava condizioni tali da richiedere interventi urgenti, si propose che la questione venisse affrontata e collocata, con la denominazione di "recupero edilizio e urbano", in un Piano decennale. Purtroppo, la collocazione impropria del tema in una legge finanziaria destinata ad incrementare quantità piuttosto che qualità, determinò ciò che forse non si voleva: una sorta di dipendenza del recupero dalla prevalente attività edificatoria. Negli anni immediatamente successivi, saranno alcune regioni a proporre soluzioni alternative e migliorative rispetto al quadro normativo proposto dalla legge 457. Da allora, il dibattito sull'argomento diventò sempre più serrato e indusse ad affrontare la diade *recupero-nuovo* non più in termini di complementarità, ma addirittura di antitetività, auspicando il dominio del primo rispetto al secondo. E' da queste nuove tensioni, fra l'altro, che maturò la convinzione che i processi di recupero dovessero essere affrontati nella loro specificità e autonomia rispetto alle casistiche del restauro e alle logiche della nuova edificazione. Ed è in questo contesto che negli anni '80 si sviluppò, soprattutto in campo scientifico, l'accattivante concetto di "*progetto dell'esistente*"; con un'attenzione del tutto nuova per la preesistenza vista nella sua integrità. L'idea fu di costruire le *previsioni* sul futuro dell'esistente, tenendo conto della *sostenibilità* delle azioni rispetto al suo *codice genetico*; senza alcuna distinzione



tra “conservazione” e “modificazione”; fatto, questo, assolutamente rivoluzionario per l'architettura che, fino ad allora, aveva considerato questi campi separati e antitetici.

La nuova complessità proposta dal “progetto dell'esistente” pose la necessità di nuove metodologie e mezzi più appropriati; in particolare, evidenziò la necessità di adeguare i quadri normativi. Questi tentativi si caratterizzarono, fra l'altro, per l'affermazione del principio della “prestazionalità”: un principio, notoriamente, di derivazione dal mondo dell'industria e che, da quegli anni, a livello internazionale, ha posto alla base del progetto e dell'esecuzione le nozioni di *esigenza*, *requisito* e *prestazione*.

Più in generale, poi, si pose la necessità di costruire le nuove normative in base ai caratteri fondamentali dei manufatti e del contesto d'appartenenza. Molti di questi strumenti posero il problema della tutela attraverso l'integrazione tra l'elemento tecnico, quello tipologico e quello architettonico. La chiave di questi valori fu nella nozione di “*regola dell'arte*” *premoderna*, che permise di interpretare il centro storico come organismo unitario,

risultato di una pratica costruttiva secolare. Da questi studi derivarono diversi *manuali del recupero e del restauro*, con due caratteristiche innovative: la *territorialità* e l'*oggettualità*; in altre parole, si impose la convinzione che nelle ricerche e negli interventi sull'edificato esistente, specie se premoderno, non si potesse che partire dall'individuazione delle “regole insediative”, che se esistono - ed esistono sempre - sono molto diversificate e non consentono enunciazioni e indicazioni astratte e universali. Norme e regole, in sostanza, non possono che essere “locali”, come lo sono le consuetudini produttive e sociali.

Il quadro di riferimento attuale, quindi, riguarda la produzione di strumenti differenziati in funzione dei differenti soggetti coinvolti e del tipo di azione progettuale. Accanto agli aspetti *oggettuali*, inoltre, sono spesso inclusi, anche quelli *prestazionali*. Ciò avviene, in prevalenza, a livello nazionale; mentre il quadro internazionale non offre interpretazioni e soluzioni altrettanto interessanti. D'altronde, sono pochi i Paesi che hanno, come l'Italia, un così capillare sistema insediativo; inoltre, in nessun Paese

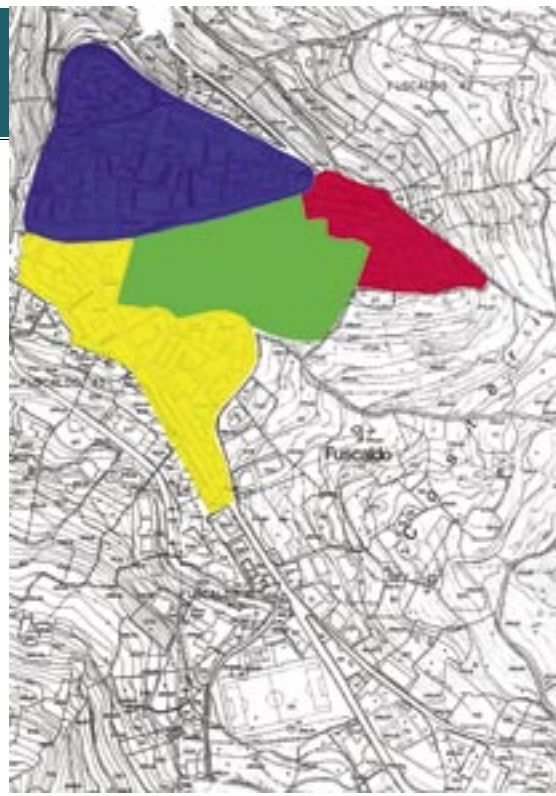


europeo l'incidenza del recupero rispetto all'attività edilizia complessiva è importante come da noi.

La stessa letteratura (in prevalenza degli anni '70-80) che esiste sugli insediamenti europei, riguarda prevalentemente l'analisi critica di recenti tendenze di controurbanizzazione; vi è poco sul versante dei manuali per il recupero; e il poco che è stato prodotto (Francia), è stato affrontato con logica funzionalista e, nelle migliori delle ipotesi, “prestazionale”, all'interno di strategie e politiche tecniche più ampie, riguardanti il controllo della qualità abitativa (certificazioni, eurocodici, ecc.); mentre scarso è l'interesse per le identità tecniche e morfologiche dell'esistente.

Il limite che più frequentemente si riscontra è, comunque, un'eccessiva genericità e, nel caso di manuali specialistici, una presunta generalizzabilità. Il problema, al contrario, è di potenziare la costruzione e l'uso di strumenti costruiti sulla specificità del contesto e con forte propensione formativa e metodologica.

Bisogna inoltre non trascurare che tali strumenti dovrebbero, comunque, esprimere finalità politiche e strategiche, oltre che tecniche: guidando i protagonisti dei processi trasformativi verso un uso controllato e responsabile delle risorse;



avviando, a livello locale e regionale, una politica della conoscenza, dell'archiviazione e della divulgazione dei caratteri precisi delle risorse materiali, tecniche e ambientali; promuovendo processi di formazione e innovazione, a livello locale e regionale.

Gli obiettivi della proposta

Lo strumento proposto per i centri calabresi è un particolare *manuale*, contenente “*codici di pratica*” e “*protocolli*” capaci di promuovere e diffondere la conoscenza dell'esistente premoderno, guidandone le modificazioni in modo appropriato e conforme.

Il termine “*codice di pratica*” viene utilizzato per la prima volta nei *Documents Technique Unifies* francesi (1958) per indicare, in alternativa a generici manuali, strumenti utili nella guida e nel controllo



della progettazione e per produrre capitoli, in un'ottica di unificazione e industrializzazione.

Il termine “*protocollo*”, invece, è utilizzato in medicina, con l'obiettivo di individuare criteri di diagnosi, d'intervento e di controllo dell'intero processo curativo; un approccio che privilegia la logica del malato anziché quella della malattia. In linea con la nostra posizione, ribadisce, cioè, il concetto che esiste sempre una “individualità” dell'intervento che non consente rigide standardizzazioni “terapeutiche”.

Il *protocollo*, in sostanza, aggiunge al *codice di pratica*, convenzionalmente costruito sull'individuazione di “tipi” e di norme articolati ma generali, i termini della territorialità. La “norma” diventa “norma locale”, ed è costruita sulla conoscenza dell'esistente. Con questi riferimenti, il progetto potrà diventare, più utile che in passato, un atto non deterministico ed esaustivo; ma, al contrario, una delle possibili modificazioni dell'esistente, in cui agisca non solo il progettista, ma diversi operatori, seguendo procedure diverse e con diversi obiettivi.

Il campo d'indagine e di applicazione

La proposta è stata costruita sui risultati di un'indagine sul campo che ha analizzato 52 comuni della Regione, selezionati attraverso strumenti storici e statistici, come campioni rappresentativi delle peculiarità di tutti i centri storici “minori” (con meno di 10.000 abitanti). Altra precisazione necessaria riguarda il termine “minore”, che definisce una tipologia dimensionale e una precisa scala di peculiarità e complessità; ad esso, quindi, non si può attribuire un significato di subalternità e marginalità.

In Calabria, più che in altre regioni italiane, questo fenomeno è essenziale per il



riequilibrio e la stabilità del territorio: per l'assoluta prevalenza di queste piccole unità amministrative e socio-economiche, rispetto al quadro insediativo complessivo; per le loro forti connotazioni sociali e storiche e per le frequenti fusioni tra queste e quelle naturali; per le condizioni di marginalità di questi centri che ne hanno caratterizzato, e ne caratterizzano ancora, l'evoluzione; per le sporadiche influenze culturali esterne; per i frequenti azzeramenti prodotti da gravi eventi catastrofici; per la casistica ubicativa e dimensionale che vede centri abbandonati ed emarginati accanto ad altri congestionati; per la scarsa attenzione che la cultura urbanistica ha dimostrato, in generale, per queste realtà, troppo distratta dalle questioni delle grandi aree urbane; per le iniziative di recupero, infine, non coordinate e poco attinenti alle esigenze di conservazione delle identità storiche e ambientali.

Articolazione della proposta

La ricerca, oltre a riorganizzare lo stato dell'arte sullo scenario normativo e manualistico di riferimento e sul tema di applicazione, nei suoi aspetti operativi, è articolata in tre parti:

Prima parte:

il Piano Programma di Conoscenza (PPC).

Contiene lo studio dei caratteri riconoscibili dei contesti esaminati e delle logiche insediative dei *centri storici minori della Calabria*; degli aspetti socio-economici e delle risorse; dei materiali, delle tecniche e dei processi utilizzati in epoca preindustriale; delle peculiarità socio-tecniche dei centri; della riconoscibilità dei caratteri





morfologici e tecnici del contesto edificato e del suo stato di conservazione.

I dati, acquisiti attraverso uno specifico *protocollo* di rilevazione, sono stati trasferiti con sistematicità e normalizzando i termini formali delle informazioni, all'interno di un "sistema di schede": "contenitori tematici", con "campi" e "sottocampi", che restituiscono, attraverso rimandi, scomposizioni e specificazioni in sequenza, la definizione dettagliata delle singole unità strutturali campione, dei loro caratteri tipologici e di quelli materiali. I dati rilevati hanno consentito di ricostruire i caratteri "rappresentativi" del *sistema insediativo regionale* e di elaborare abachi tecnico-costruttivi, che segnano la conclusione di questa fase della ricerca e definiscono il cosiddetto *Piano Programma di Conoscenza*.

Seconda parte:

la Normativa Tecnica Locale (NTL)

Contiene gli indirizzi per la disciplina degli interventi, in relazione alle categorie ammesse e nel rispetto della configurazione identificativa del "sistema edificio". In essa sono contenuti altri due sistemi di riferimento per la guida e il controllo delle azioni di recupero: quello dei "*protocolli*", che ha il compito di proporre percorsi critici attraverso cui utilizzare il

Piano di Conoscenza e produrre diagnosi mirate rispetto alla domanda d'intervento e al controllo delle scelte riabilitative. Un sistema, quindi, che aiuti chi deve progettare e realizzare, ma anche chi è preposto al controllo delle trasformazioni, riducendone la discrezionalità del giudizio. Si tratta, quindi, di strumenti costruiti sulla specificità della preesistenza; alla cui definizione concorreranno i contenuti del *Piano Programma di Conoscenza* (prima parte) e che dovranno alimentare i *progetti di conoscenza*, in preparazione dei *progetti di trasformazione* specifici. Piano Programma di Conoscenza e Sistema dei Protocolli sono i principali allegati alla *Normativa Tecnica Locale*, che rappresenta il secondo sistema di riferimento per le azioni di recupero, con gli indirizzi formali e le procedure per la disciplina degli interventi, in relazione alle diverse categorie ammesse (mantenere, riabilitare o realizzare nuove prestazioni).

Terza parte:

la Sperimentazione del sistema dei Protocolli. E' la fase che ha verificato l'adattabilità del sistema a situazioni particolari; la sua capacità di ridurre gli errori di progettazione e di definire soluzioni compatibili con il contesto. La procedura di verifica è stata applicata a un edificio

di uno dei 52 centri rilevati ed è avvenuta comparando progettazioni eseguite con metodologie tradizionali con altre che utilizzano la NTL ed il sistema dei protocolli. La simulazione ha riguardato diversi livelli di approccio: da quello di progettazione preliminare, finalizzato ad un primo livello di verifica di fattibilità e basato sulla sola esperienza del progettista; ad approfondimenti più complessi, con indagini strumentali effettuate mediante le attrezzature di un laboratorio mobile, finalizzati a questioni di progettazione definitiva ed esecutiva.

Prospettive tecnico-scientifiche dei risultati

Per i concetti richiamati nelle problematiche di riferimento e per i risultati raggiunti, si può sostenere che lo studio non presenti un solo carattere metodologico e cognitivo, ma più caratteri: è *conoscitivo*, nel porre alla base dei processi decisionali un "programma di conoscenza"; la documentazione è *mezzo* per indirizzare le domande di trasformazione ed è *fine*, nel senso che propone criteri per un aggiornamento permanente dei caratteri identificativi dei luoghi;

è *teorico*, negli aspetti dello studio che attengono alla selezione degli strumenti e dei metodi; particolare attenzione è posta alla "significatività" dei tipi e alle "classificazioni" da porre a base delle scomposizioni e delle informazioni; è *applicativo*, nei caratteri del prodotto finale che propone un'insieme di regole, tecniche e procedurali, per una normalizzazione flessibile delle azioni, un know-how per una politica e gestione tecnica dei processi di trasformazione. Le attività restituite sinteticamente nel testo hanno anche finalità più generali, ma fortemente strategiche:

- dare un contributo esplicito alla cultura delle "azioni" che in materia di recupero dei centri storici, cerca di affermarsi, contrapponendosi a quella tradizionale del "vincolo" e della "conservazione";
- guidare i soggetti preposti al governo dei processi trasformativi (amministratori, progettisti, imprese, produttori, utenti) verso un uso controllato, responsabile e sostenibile delle risorse;
- avviare, a livello locale e regionale, una politica della conoscenza, dell'archiviazione e della divulgazione dei caratteri precipi delle risorse storiche (si può ipotizzare l'avvio di un "catalogo" regionale attraverso l'utilizzazione del materiale allegato alle richieste di autorizzazione, se il comportamento degli operatori, specie dei progettisti, viene normato);

- promuovere processi di formazione e innovazione, a livello locale e regionale attraverso la conoscenza delle capacità e potenzialità produttive del territorio e la valutazione delle opportunità d'indirizzo sull'uso delle risorse disponibili, delle scelte possibili e delle azioni formative necessarie.



Contributi

Gli studi sono stati condotti da ricercatori che con diversi ruoli e responsabilità rappresentano l'Unità Operativa STOA ("Scienze e Tecnologie per l'Operatività in Architettura"), nel Dipartimento DASTEC ("Arte Scienza e Tecnica del Costruire") dell'Università degli studi *Mediterranea* di Reggio Calabria; quasi tutti operano nell'ambito del settore disciplinare della "Tecnologia dell'Architettura"; un settore che, tradizionalmente e per statuto, s'interessa al tema trattato ("tecnologie appropriate per la manutenzione e ricostruzione del patrimonio edilizio esistente, .. "analisi tecnologica e verifica di fattibilità tecnica negli interventi di recupero, .. "tipologie e tecnologie appropriate per la trasformazione dell'ambiente costruito, .. "analisi della produzione edilizia, valutazione e controllo della qualità, ...", ecc.).

Per alcune attività e competenze non presenti nel Dipartimento, si è ricorso a consulenti esterni (indicatori statistici, indicatori storici, aspetti legislativi e attuativi, competenze strutturali).

Nell'organizzazione del lavoro i ricercatori più anziani ed esperti, oltre a svolgere un ruolo di responsabilità e coordinamento, si sono anche impegnati nella formazione di giovani laureati locali, impiegati a tempo determinato nelle rilevazioni sul campo, e nell'elaborazione grafica delle schede conoscitive e del manuale tecnico.

In alcune fasi della ricerca è stato possibile coordinare il lavoro con momenti salienti delle attività formative del Dottorato di ricerca in "*Tecnologia dell'Architettura: Strategie per il controllo e la progettazione dell'esistente*" (sede amministrativa DASTEC Reggio Calabria), creando importanti sinergie.



Per poter esplorare in modo più completo ed efficace i contenuti richiamati e per un'informazione più analitica e completa sulle diverse competenze coinvolte, si rimanda alla lettura del recente testo: A. Nesi (a cura di), *Normativa Tecnica locale per il progetto dell'esistente premoderno: Strategie per il controllo tecnico delle azioni di recupero nei centri storici minori della Calabria*, Gangemi Editore, Roma 2002.